

mento di alcuni dei più bei racconti nella nostra lingua. La questione, in parole semplici, è: che dimensioni aveva in realtà il pistolino di Papà Hemingway? Era adeguato? Così così? Formato Nobel?

Quelli di voi che hanno letto i ricordi suggestivi ma malignuzzi di Hemingway sulla Parigi degli anni Venti, *Festa mobile*, ricorderanno che Zelda Fitzgerald, secondo Hemingway, si era lagnata delle dimensioni substandard del membro di Scott. Dopo avergli esaminato l'uccello, Ernest disse a Scott che la sua dotazione era corretta, e poi lo rassicurò portandolo al museo e mostrandogli il cazzo di una statua (ovviamente non il *David* di Michelangelo). Ma ora Barnaby Conrad dice: «Sydney Franklin, torero amico di Hemingway, mi raccontò che l'organo sessuale di Hemingway era sottodimensionato, grande più o meno come una cartuccia da carabina. L'ho scritto nel mio libro *Fun While It Lasted* come rappresaglia per il modo poco garbato con cui Hemingway aveva trattato Fitzgerald in *Festa mobile*. D'altra parte, Franklin era un ballista ... Non c'era bisogno che esagerasse e mentisse a quel modo nel suo libro *A Bullfighter from Brooklyn* [Un torero di Brooklyn], dove di vero, credo, c'è una pagina su tre».

Ma secondo Jeffrey Meyers, biografo di Hemingway, Franklin era un teste non disinteressato circa le dimensioni dell'asta di Papà Ernest. Il professor Meyers rivela che all'insaputa di

Hemingway – e nonostante l'aspetto rude e baldanzoso di Franklin – il salace torero di Brooklyn era in realtà segretamente omosessuale e un molestatore di bambini.

Anche Arnold Gingrich, già editore di «Esquire», si pronuncia su questa questione vitale. «Sono in condizione di fornire testimonianze oculari circa l'attrezzatura sessuale sia di Hemingway sia di Fitzgerald. È falso in entrambi i casi che fossero sottodimensionati. Ho nuotato con loro e pescato con loro, *eccetera*» (corsivo mio).

A questo punto ho cominciato a interrogarmi sull'acume di Denis Brian come intervistatore. Quello che vorrei sapere è quante volte Gingrich ha fatto il bagno nudo con Scott e Ernie, e cosa intende di preciso con «eccetera».

«*The true gen*» è un'espressione di gergo usata dalla RAF nella seconda guerra mondiale per distinguere le informazioni esatte dalle voci e congetture (*gen* è abbreviazione di «generale» o «genuino»). Hemingway la usava spesso. Secondo Brian, voleva che di lui si dicesse *the true gen*, cose esatte e autentiche, ma – forse prevedendo libri pettegoli come questo – temeva «la robaccia» che si sarebbe scritta su di lui dopo la sua morte. «Perché?» domanda Brian nella sua introduzione. «Che cosa aveva da nascondere?».

Parecchio, secondo Brian.

John Miller, come Hemingway volontario della

Croce Rossa nella prima guerra mondiale, descrive l'Ernest di allora come un bello spirito senza cuore, un ciarliero mattoide. Ma riconosce che egli fu uno dei primi americani feriti in quel conflitto e che gli fu conferita la medaglia d'argento italiana al valore, a quanto pare per aver portato in salvo un soldato ferito dopo essere stato ferito egli stesso.

Sì, ma Agnes von Kurowsky Stanfield, l'infermiera che accudì Hemingway nell'ospedale milanese e fu uno dei vari modelli della Catherine Barkley di *Addio alle armi*, dice: «Oh, per amor del cielo, non fece niente di eroico. Fu ferito perché era un ragazzo che regalava sigarette e roba così. Andò in prima linea per dare dei cioccolatini a certi suoi amici. Ci fu un'esplosione, vide cadere il suo attendente, lui saltò al di là di una staccionata e prese una quantità di schegge nelle gambe. Ma non ho mai sentito che abbia portato in salvo un ferito».

Henry Villard, autista d'ambulanza che fu in ospedale con Hemingway, dice di essersi stupito e scandalizzato quando undici anni dopo lesse *Addio alle armi*. «Gran parte del romanzo parla della disfatta italiana nella battaglia di Caporetto, e io sapevo che Hemingway quando essa avvenne non era nemmeno in Italia...».

Nel romanzo, Frederic Henry, nonostante l'handicap di una ferita simile a quella di Hemingway, fa l'amore nel letto d'ospedale con la sua infermiera, Catherine Barkley. Dice Vil-

lard: «Riguardo a una storia tra Ernest e Agnes, io li ho visti solo tenersi brevemente per mano col pretesto che lei gli prendeva la temperatura ... Quando lessi il libro ero viceconsole degli Stati Uniti a Teheran. Scrisi a Agnes e cercai più volte di combinare un incontro, con l'intenzione di chiederle quanto ci fosse di vero nel racconto della loro storia fatto da Hemingway. Infine la incontrai nel 1975, quando mi ricevette gentilmente nella sua casa di Gulfport, Florida. Aveva allora ottantatré anni, ed era moglie di un vedovo con tre figli, William Stanfield Jr. Dissi a Agnes il mio sospetto che le scene d'amore di *Addio alle armi* rappresentassero semplicemente le cose come Hemingway le avrebbe desiderate. Rispose che avevo ragione, che lei non era mai stata l'amante di Hemingway e che loro non avevano mai fatto l'amore».

Perbacco! Questa sì che è roba sensazionale. Hemingway non ha mai preso parte alla battaglia di Caporetto. L'impostore l'ha *immaginata*, come altri bugiardi più grossi di lui, per esempio Tolstoj o Stendhal, hanno immaginato altre battaglie. E forse, solo forse, non ha mai goduto di Agnes von Kurowsky Stanfield tra le lenzuola. O tratto in salvo un soldato ferito nella prima guerra mondiale. O ucciso centoventidue crucchi nella seconda, come vanta in una lettera. Quel figlio di buona donna non era un onesto cronista come tanti. Abbelliva le storie, ingigantiva il suo ruolo nelle medesime. *Sogna-*

va. Sistemava le cose a suo modo. Inventava. Ehi, ci sono. Ecco la verità. Hemingway era uno scrittore.

Martha Gellhorn, la terza moglie di Hemingway, ha diritto all'ultima parola. «Ernest» disse una volta in «The Paris Review» «era un genio, termine imbarazzante; non tanto per quello che scriveva ma per come lo scriveva: ha liberato la nostra lingua scritta».

## LA SORTE DELLO SCENEGGIATORE

«Diamine, potete assumere chiunque!» esclamò il visitatore sorpreso.

«Oh, li assumiamo, ma quando lavorano qui non sono buoni scrittori. Così dobbiamo lavorare con il materiale che abbiamo».

«Sarebbe a dire?».

«Chiunque accetta il sistema e non beve più di tanto».

F. SCOTT FITZGERALD, *Gli ultimi fuochi*.

Con gli anni, parlando qua e là nei campus e facendo saltuarie puntate a Hollywood, ho capito finalmente che le cose sono di rado come in teoria dovrebbero essere. Sorprendentemente, nella sfera universitaria, ai titolari dei nostri uffici di pesi-e-misure culturali interessa più discutere di soldi che di idee. Vogliono sapere quanto sei stato strapagato per il tuo ultimo romanzo (deludente, a dirla schietta) o sceneggiatura (non stia a scusarsi, ovviamente i soldi le servivano) o futilissimo articoletto. Il tuo status sociale fa un balzo in su se hai conosciuto Goldie Hawn, non Doris Lessing. Ammannisci agli accademici un aneddoto su Günter Grass e gli si velano gli occhi, ma racconta, mentendo se necessario, di quella volta che ti sei trovato nella stessa stanza con Dustin Hoffman o Kathleen Turner, e loro o le loro mogli ti chiedono subito altri particolari. Poi, con un certo orgoglio, ti guidano nella stanza dove